

13) «Vuoi guarire?»

L'umiltà non consiste «solo nel qualificarsi come il più miserabile di tutti, ma nell'esserne convinto dal profondo del cuore» (RB 7,51).

Ognuno di noi capisce che questa umile coscienza intima del cuore non è in nostro potere. Questa è sicuramente la cosa che è meno in nostro potere di tutte le altre. Il nostro cuore è forse la realtà della nostra vita rispetto alla quale siamo più impotenti. Il nostro cuore è libero anche rispetto a noi stessi. Tuttavia non dovrebbe essere libero come una bestia selvaggia, ma come un figlio. «I figli sono liberi» (Mt 17,26). Dunque, il nostro cuore è davvero la materia per eccellenza su cui occorre lasciar agire Dio. Sul cuore si lavora soprattutto attraverso la preghiera. Il nostro unico potere sul nostro cuore è di pregare, di mendicare, con lui e per lui, perché esso diventi intimamente umile nella sua affezione, nel suo sentimento, nella sua autocoscienza. Chiedere a Dio l'umiltà del nostro cuore è l'unico potere che abbiamo sulla nostra conversione interiore. Ma è un potere immenso che può cambiare tutta la nostra vita, liberare tutta la nostra vita, e aprirla alla grazia della vita filiale e a una vera fecondità d'amore.

Se il buon ladrone ha preso egli stesso l'iniziativa di chiedere a Gesù di salvarlo, il più delle volte è Gesù che prende l'iniziativa di chiederci se vogliamo la Salvezza che Egli è venuto ad offrirci. In realtà, è sempre Dio che prende l'iniziativa della Salvezza, anche se a volte sembra il contrario.

Nella mia gioventù, cantavo una canzone religiosa italiana su questo tema, che diceva: «In fondo io non c'ero e Lui mi ha creato, io non esistevo e Lui mi ha amato, in fondo ha preso Lui l'iniziativa e allora che paura abbiamo? Non c'era la luce, non c'era il colore, non c'era l'amicizia, il tempo e l'amore, in fondo ha preso Lui l'iniziativa e allora che paura abbiamo? Solo l'ingratitude ci fa dimenticare che Dio non incomincia se non per terminare...» (Claudio Chieffo, *L'iniziativa*).

Il paralitico della piscina di Betzaeta (Gv 5,1-16) era in fondo anch'egli un crocifisso come il ladrone. Era inchiodato al suo lettuccio da 38 anni. Fino al giorno in cui Dio prende l'iniziativa di andare da lui personalmente, anche se è in mezzo a «un gran numero di infermi, ciechi, zoppi e paralitici» (Gv 5,3). L'iniziativa viene dal cuore di Gesù che è un cuore attento, di Gesù che trova l'uomo con il suo sguardo attento: «Gesù vedendolo disteso e, sapendo che da molto tempo stava così, gli disse: "Vuoi guarire?"» (Gv 5,6).

Gesù l'ha visto, in mezzo a tutti, e si è interessato particolarmente di lui. Ha chiesto sue notizie. Forse perché ha visto che era il più triste, il più abbandonato, il più solo. L'interesse che Gesù gli rivolge diventa rapporto, dialogo, e un dialogo che interpella subito la libertà: «Vuoi guarire?». Gesù interpella la volontà di quest'uomo, il suo desiderio, ciò che vuole veramente. Nulla è scontato per Cristo. Tutti direbbero: Ma certo che vuole guarire! Che domanda! Chi non vorrebbe guarire?

Vedo qui un'analogia notevole con la domanda che san Benedetto pone a tutti nel prologo della Regola, citando il Salmo 33: «Chi è l'uomo che vuole la vita e desidera vedere giorni felici?» (Prol. 15). È come se la Regola e la nostra vocazione

benedettina cominciassero proprio nel momento in cui Gesù vede il paralitico e gli pone la domanda: «Vuoi guarire?».

Chi vuole la vita, chi vuole la salute, chi vuole la salvezza?

Occorre sempre ritornare a questo punto nel cammino alla sequela di Cristo. La vita e le circostanze interiori ed esteriori ci conducono costantemente a questo punto, che noi lo vogliamo o no. Occorre sempre ritornare là dove Gesù, vedendo la nostra miseria e avendo compassione di noi, prende l'iniziativa di farsi vicino e di chiederci: «Vuoi guarire? Vuoi la vita?».

La condizione di ogni progresso è di ritornare là dove Dio prende l'iniziativa di interpellare la nostra libertà. Di interpellarla per chiamarla a che cosa? A ricevere la grazia della salute, della salvezza.

Gesù farà subito il miracolo, ma chiede il consenso dell'uomo alla sua grazia; il consenso a che la sua misericordia, la sua compassione possano esprimersi nello spazio della nostra miseria. È importante ritornare sempre là dove Dio ha l'iniziativa, perché è lì che Dio manifesta la sua grazia, la sua gratuità originale ed eterna.

Tutta la Regola ci educa a questo. Quando iniziamo gli Uffici, ritorniamo alla fonte gratuita dell'iniziativa divina; quando iniziamo o terminiamo un servizio per la comunità; quando ci è chiesta l'umiltà, la povertà, l'obbedienza senza indugio, il silenzio, il perdono reciproco... Ogni volta Benedetto ci chiede gesti, preghiere, atteggiamenti interiori attraverso i quali ritorniamo là dove Dio ha preso l'iniziativa di salvarci, di guarirci, di darci la vita. Ogni volta che un fratello commette un errore, anche dopo essere stato scomunicato, la guarigione, la salvezza, la riparazione consistono nel ritornare alla grazia dell'iniziativa salvifica del Signore. E l'umiltà è questo.

Ma perché questo sia veramente efficace, abbiamo bisogno di una purificazione della volontà. «Vuoi guarire?», chiede Gesù. L'uomo avrebbe potuto e dovuto rispondere semplicemente «sì» o «no». Bastava dire «sì» perché Gesù lo guarisse. Egli lo dice, ma in un modo che tradisce in lui una disposizione che non è del tutto corretta. Ha bisogno di convertirsi, di ritrovare la vera libertà della sua volontà di accogliere la grazia di Dio.

Dice: «Signore, io non ho nessuno che mi immerga nella piscina quando l'acqua si agita. Mentre infatti sto per andarvi, qualche altro scende prima di me» (Gv 5,7).

Quest'uomo vuole guarire, ma, nel corso degli anni, le obiezioni a questo desiderio sono diventate più forti della fiducia nella possibilità della sua realizzazione. Quando Gesù chiede se vuole guarire, invece di rispondere semplicemente «sì!», avanza delle obiezioni, quelle di sempre, quelle di tutti i giorni. E, con il tempo, le obiezioni coincidono con la colpa degli altri: «Io non ho nessuno che mi aiuti e gli altri mi passano davanti; non c'è nessuno che mi ama e tutti gli altri riescono meglio di me. Solo l'egoismo degli altri impedisce la mia guarigione».

Per lui, la vita non è che impotenza frustrata, solitudine delusa e competizione gelosa. Siamo tutti miserabili, tutti abbiamo bisogno di guarigione, e questo, invece di creare solidarietà tra di noi, ci mette uno contro l'altro.

Ma il vero problema è che quest'uomo non aspetta più nulla da Dio. Tutto concentrato sulla propria incapacità di raggiungere la piscina, su ciò che gli altri non fanno per lui, e su ciò che gli altri ottengono per se stessi, dimentica che il miracolo dell'acqua di Betzaeta non è che un segno dell'azione di Dio, non è che un segno che dovrebbe educare tutti i malati ad attendere la salute e la salvezza dall'amore onnipotente del Signore.

Anche noi, quante volte e in quanti modi cadiamo nello stato interiore di quell'uomo. Anche in questo caso, la Regola descrive bene tutti questi atteggiamenti di pretesa delusa che fanno mormorare interiormente il monaco, che lo paralizzano in un malcontento di cui solo gli altri sono resi responsabili.

Certamente, la nostra miseria è reale, la nostra paralisi personale è un dato di fatto, ed è vero che abbiamo bisogno di aiuto, di amore, di attenzione, di sostegno. Ma rischiamo sempre di dimenticare che Colui di cui abbiamo veramente bisogno è Dio, e che Dio, se ha preso l'iniziativa di crearci, di amarci, di riscattarci e di chiamarci, sicuramente compirà la nostra guarigione, la nostra salvezza.